

Centro Universitario di Studi Biblici

Facoltà Biblica

Tesi in Spiritualità Biblica

**LA PREGHIERA:
UN PERCORSO ALLA LUCE DELLE SACRE SCRITTURE
DALLA SINAGOGA A GESÙ e DALL'UOMO VERSO DIO.**

di Marco Bandera

Tesi di Laurea in Scienze Bibliche presentata alla **Facoltà Biblica**
in adempimento dei requisiti per l'ottenimento del

Diploma di Biblista

Relatore:
Chiar.ma Prof.ssa Dorýt Lerer

Autenticazione



11 settembre 2020
Prof.ssa D. Lerer

Anno Accademico 2020

INDICE

Introduzione _____	Pag. 3
Cap.1: La preghiera – Una definizione _____	Pag. 6
Cap.2: La Lectio Divina – Il retto sentiero verso Dio ____	Pag. 16
Cap.3: Il Padre Nostro – Dal Qiddush a Gesù _____	Pag. 25
Cap.4: La Preghiera liturgica - Genesi e sviluppo _____	Pag. 38
Cap.5: La voce che canta a Dio - La poesia sinagogale __	Pag. 46
Cap.6: Il Canto Gregoriano – La preghiera che danza __	Pag. 50
Conclusione – La preghiera svelata _____	Pag. 54
Bibliografia/Sitografia _____	Pag. 56
Ringraziamenti _____	Pag. 57

INTRODUZIONE

“La preghiera dà ad un uomo la possibilità di conoscere un signore che si incontra quasi mai: non il Creatore, ma se stessi”. È con lo spirito di questo aforisma del drammaturgo statunitense William Inge (1913 -1973) che intendo analizzare il valore sociale della preghiera, la funzione psicologica personale e di comunità, nonché le varie forme in cui questo discorso interiore, che si fa racconto da recitare a Dio, si è sviluppato nello scorrere del tempo umano.

Il mio studio non ha l'ambizione di interpretare le più importanti e famose preghiere presentate dalle Sacre Scritture, sulle quali eminenti studiosi hanno ragionato nei secoli; per questo motivo, dunque, non tratterò - come ci si potrebbe aspettare parlando di preghiera - del Salterio che è il più grande libro di preghiere che sia mai stato scritto - da Dio stesso, come ogni virgola della Bibbia - per mano, principalmente, di Re David.

C'è altro nella Bibbia, nella Parola di Dio, nel λόγος (Lògos) che era in principio con Dio (Gv 1:1) e che fu strumento pratico della creazione divina, a cui si presta poca attenzione ai nostri tempi, ora che ogni denominazione ebraica e cristiana ha decodificato ed incasellato le preghiere scritturali o di propria invenzione nello scorrere del giorno, ognuna secondo la propria tradizione. Nel canone biblico, scritto in ebraico e poi in greco koinè, sono contenuti infatti brani di indiscutibile bellezza e profondità semantica da lasciare... senza parole. Nel silenzio, come quello che fu cercato da Gesù quando si ritirò nel deserto prima di dare inizio alla propria missione redentrice, si può udire, a condizione di voler ascoltare sinceramente, la potente voce di Dio. Non sono solo le grida degli uomini e delle donne, i lamenti (come quello struggente di Giobbe per la sua stessa nascita, cfr. Gb Cap.3) infatti a risvegliare l'amore di Dio per la propria creatura ed in

risposta a cui ci l'orante si aspetta che il creatore intervenga con altrettanta veemenza. L'uomo se lo aspetta, ma non sempre ciò avviene; Dio è separato dall'uomo a causa del peccato di Adam e quindi, affinché le nostre preghiere siano a Lui gradite, devono sussistere delle condizioni per una corretta adorazione, regole che cercherò di illustrare in questo mio scritto. A che servirebbe dunque udire la roboante voce di Dio se l'uomo non sopportasse il proprio dolore con la fede? Ed è proprio il silenzio che fortifica l'anima di chi veramente crede nel Signore: non sentire la risposta di Dio - che sarebbe un bisogno umano per il proprio conforto - ma continuare a rivolgersi a Lui, certifica che si ha la fede nel Dio creatore nostro. Non lo sento, ma so che esiste; non c'è bisogno che la Sua voce risponda alle mie grida, o che io percepisca un fuoco nelle mie viscere che mi garantisca la sua presenza: io ho fede e quindi amo Dio e da questo amore sia il creatore che la creatura ne traggono soddisfazione.

Dio, infatti, ha creato l'essere umano per essere amato, perché “Dio è amore” (1Gv 4:8) e quindi ha bisogno di essere continuamente “corroborato”, alimentato da quell'amore che ha profuso nella propria creatura, secondo le suregole che Egli stesso ha deciso. Dio è come una fiamma viva che ha creato calore, ma ha bisogno di quello stesso tepore per continuare a bruciare. La preghiera, nella sua forma più intima, è una relazione d'amore spirituale.

“Pregare è uno spazio e un tempo di comunione con il Signore. Pregare è affidare la nostra vita al Signore (F. Salvoni – Il giudice iniquo e la vedova insistente – manoscritto).

La preghiera, ai nostri giorni, è divenuta parte di uno spazio nel tempo in cui decidiamo di dedicare una certa forma di adorazione a Dio. Per il popolo ebraico antico, invece, tutto era preghiera. La Torah stessa era preghiera. Ogni cosa esistente era preghiera perché ogni

cosa è Dio. La preghiera è una storia d'amore, in cui chi ama vuole attenzione e, visto che Dio ci ama, possiamo sempre pregarlo, semplicemente osservando il creato. In questa mia tesi, le citazioni bibliche saranno prese dalla versione Nuova Riveduta, salvo dove di volta in volta indicato. Il nome del Figlio di Dio, che correttamente è Yeshù, sarà tradotto in Gesù, allo stesso modo che hanno inteso gli autori delle Scritture Greche.

1. LA PREGHIERA

Una definizione

Che cos'è la preghiera? Se poniamo questa domanda ad un ampio gruppo di persone, otterremo una molteplice varietà di risposte, a seconda dell'intento e delle conoscenze del nostro interlocutore. Una persona semplice, ma credente, potrebbe dirci che la preghiera è un incontro con Dio; un ateo potrebbe risponderci che è una perdita di tempo, se non cose peggiori; un teologo risponderrebbe a seconda del credo che intende propagandare e difendere (esistono persino eminentissimi teologi e dottori delle migliori Università Pontificie che hanno scritto libri vendutissimi, in cui asseriscono che *Elohim* sia un termine designante degli alieni che controllano le menti umane e la preghiera non sia nient'altro che l'invio di messaggi in codice, sic!). Ma come risponderrebbe un biblista, seriamente e con prove reali a questa domanda? Egli illustrerebbe la questione alla maniera che uno studioso deve intraprendere: indagando che cosa dice la Bibbia... con la Bibbia. Vediamo, quindi, che cosa ci insegna sulla preghiera la Parola di Dio. Il termine “Preghiera” in lingua ebraica si dice **תְּפִלָּה** (Tephillah) ed ha numero di concordanza Strong 8605, occorrendo 70 volte nel testo ebraico al singolare e 2 volte al plurale. Questa parola deriva dall'antico verbo **פָּלַל** (Palal) che significa *intervenire, mettersi in mezzo*. La prima volta che nelle Scritture Ebraiche troviamo la parola *Tephillah* (non una preghiera, ma proprio il termine *preghiera*) è nel Libro 2 di Samuele al capitolo 7, versetto 27, nella cosiddetta “preghiera di Davide”:

כִּי־אֵתָהּ יְהוָה צְבָאוֹת אֱלֹהֵי יִשְׂרָאֵל נָלִיתָה אֶת־אֲזֵן עַבְדְּךָ לְאמֹר בַּיִת אֲבֹנֶה־לָּךְ

Ki-attah Adonai tsevaoth Elohei Yisrael galitah et-ozen avdecah lemor bayit evnehlach;

עַל־כֵּן מָצָא עַבְדְּךָ אֶת־לִבּוֹ לְהִתְפַּלֵּל אֵלֶיךָ אֶת־הַתְּפִלָּה הַזֹּאת:

Al-ken matza avdecha et-libbo lehitpalel eleicha het-hatephillah hazzot

La cui traduzione (non letterale) è: *“Poiché tu, o SIGNORE degli eserciti, Dio d'Israele, hai fatto una rivelazione al tuo servo e gli hai detto: Io ti edificherò una casa! Perciò il tuo servo ha avuto il coraggio di rivolgerti questa preghiera”*.

Questa frase David la pronuncia in seguito alla visione avuta dal profeta Natan, tramite la quale Dio chiese conto al Re d'Israele del perché costui volesse costruirGli una casa non necessaria e non da Lui richiesta, subito dopo che Egli stesso lo aveva liberato da tutti i suoi nemici, lo aveva innalzato sopra gli altri re e quando Egli, Dio stesso, aveva garantito a David che gli avrebbe innalzato una casa tramite la sua discendenza. Successivamente, leggiamo che David, prima di rivolgere la preghiera a Dio, “andò a presentarsi” al suo cospetto, quindi non iniziò la preghiera - quelle parole che qui, per la prima volta, vengono definite *preghiera* - nel luogo dove si trovava mentre riceveva il vaticinio, non prese ad innalzare lodi all'improvviso, ma prima di parlare a Dio si recò al Tabernacolo, presso il **Qodesh ha-Qodashim**, *il Santo dei Santi*, dove David avrebbe trovato il Signore, concretamente. Quel luogo del tempio mobile dove si trovava la **Shekhinah**, la presenza reale di Dio. Il Re fece quindi un cammino per avvicinarsi a Dio. Ecco il testo della preghiera di re David:

«Chi sono io, Signore, Dio, e che cos'è la mia casa, perché tu mi abbia fatto arrivare fino a questo punto? 19 Questo è parso ancora poca cosa ai tuoi occhi, Signore, Dio; tu hai parlato anche della casa del tuo servo per un lontano avvenire. Questa è l'istruzione per l'uomo, Signore, Dio! 20 Che potrebbe Davide dirti di più? Tu conosci il tuo servo, Signore, Dio! 21 Per amore della tua parola e seguendo il tuo cuore, hai compiuto tutte queste cose per rivelarle al tuo servo. 22 Tu sei davvero grande, Signore, Dio! Nessuno è pari a te e non c'è altro Dio fuori di te, secondo tutto quello che abbiamo udito con i nostri orecchi. 23 E qual popolo è come il tuo popolo, come Israele, l'unica nazione sulla terra che Dio sia venuto a redi-

mere per formare il suo popolo, per farsi un nome, per compiere cose grandi e tremende, cacciando davanti al tuo popolo, che ti sei redento dall'Egitto, delle nazioni con i loro dèi? 24 Tu hai stabilito il tuo popolo, Israele, perché sia per sempre il tuo popolo; e tu, SIGNORE, sei divenuto il suo Dio. 25 Dunque, o Signore, Dio, la parola che hai pronunciata riguardo al tuo servo e alla sua casa mantienila per sempre e fa' come hai detto. 26 Il tuo nome sia lodato per sempre e si dica: Il SIGNORE degli eserciti è il Dio d'Israele! La casa del tuo servo Davide sia stabile davanti a te! 27 Poiché tu, o SIGNORE degli eserciti, Dio d'Israele, hai fatto una rivelazione al tuo servo e gli hai detto: "Io ti edificherò una casa!" Perciò il tuo servo ha avuto il coraggio di rivolgerti questa preghiera. 28 Ora, o Signore, Dio, tu sei Dio, le tue parole sono verità e hai promesso questo bene al tuo servo; 29 piacciati dunque benedire ora la casa del tuo servo, perché essa sia sempre davanti a te! Poiché tu, o Signore, Dio, sei colui che ha parlato e per la tua benedizione la casa del tuo servo sarà benedetta per sempre!»

Ora leggiamo il testo usando la chiave con cui un biblista sa che bisogna “scardinare” la Scrittura per coglierne il vero significato così come era costume del popolo ebraico e cioè con la *concretezza delle azioni*. Il popolo ebraico, infatti, era pragmatico in ogni aspetto dell'esistente e la sua concretezza la riversava anche nella stesura dei messaggi ispirati da Dio e tramandati tramite le Scritture: visto che le azioni, in ogni discorso, sono specificate con l'uso dei verbi, trascriviamo dunque quelli pronunciati dal Re, al modo infinito: sia quelli riferiti a David che quelli inerenti Israele presenti nella preghiera:

Riferito a David	Riferito a Israele
Rivelare	Redimere
Stabilire	Formare
Rivolgere	Cacciare
Edificare	Divenire
Promettere	Promettere
Benedire	Stabilire

La lettura comparata ci mostra alcune caratteristiche di questi verbi: le azioni riferite a David, inteso come rappresentante di ogni singolo essere umano, sottintendono gesti compiuti da Dio verso l'uomo quale singolo (Egli si rivela tramite un uomo o una donna diversa ogni volta, stabilisce le Sue regole che ognuno singolarmente deve seguire, rivolge la Sua attenzione ad ogni essere umano, edifica l'uomo e lo benedice), mentre i verbi riferiti ad Israele, preso ad esempio dell'intera collettività umana, riflettono azioni che vengono svolte da Dio nei confronti di ognuno dei suoi figli quale elemento inserito in una moltitudine (la redenzione - o perdono dei peccati - offerta a tutti, la formazione di un popolo santo, la cacciata dei nemici e del maligno alla fine dei tempi per liberare tutta l'umanità, il divenire Dio del suo popolo, lo stabilirsi in ogni quale Dio della moltitudine dei suoi figli e figlie).

Solo un verbo però è riferito sia all'uomo singolo che all'umanità intera: il verbo *promettere*. Promettere deriva dal latino *promittĕre* (cioè "mandare avanti"), formato da *pro-* "verso" e *mittĕre* ossia "mandare" e significa "annunciare ad altri la propria intenzione di fargli o dargli qualche cosa a lui gradita o da lui chiesta, o comunque impegnarsi a fare qualche cosa, a tenere un dato comportamento, ecc." (Treccani). Una prima caratteristica della preghiera, quindi, è la sua diversità tra singolo e collettività: differenza che più avanti illustrerò in metodi e finalità.

Da biblista, quindi, mi sento di poter enunciare la seguente proposizione: *la preghiera è una promessa*. Una promessa però può esistere soltanto se qualcuno la enuncia e qualcuno l'ascolta, cioè se si tiene un *dialogo*. E, visto che la Bibbia non contiene parole od enunciati senza senso, il dialogo è, per sua natura, strettamente necessario per fare una promessa. Un dialogo altresì presuppone un incontro (infatti David va incontro a Dio); quindi, la definizione finale, semplice e supportata da una prova scritturale di preghiera è:

La preghiera è un dialogo tra la creatura ed il proprio Creatore tramite il quale entrambi rinnovano una promessa d'amore ogni volta che s'incontrano.

Qualcuno potrebbe obiettare in merito alla definizione di preghiera da me proposta nell'accezione di "dialogo". Per indagare meglio la questione, ho consultato il testo del filosofo ebraico Abraham Joshua Heschel (1907-1972) *Il Canto della libertà - Edizioni Qiqajon, 1999* - lettura che si è anche rivelata di grande beneficio per il mio spirito - per un approfondimento. Innanzitutto preciso che ciò che state leggendo non è il compito finale di un corso di catechismo, con il quale devo dimostrare di avere introiettato i dogmi che mi sono stati insegnati; non è nemmeno la *Scuola Biblica di Galaad* dei Testimoni di Geova. La *Facoltà Biblica* a cui io presento ciò che qui sostengo non è una scuola teologica. In questa università mi avete insegnato a leggere con discernimento e nella giusta maniera la Parola di Dio, ragion per cui in questo documento io propongo una tesi che intendo dimostrare, con tutti gli strumenti che mi sono stati forniti in questi tre anni di corso. Dopo una attenta lettura del pensiero dello studioso polacco, quindi, devo asserire che la mia concezione di preghiera contrasta in parte da quella del biblista, in particolar modo quando egli afferma: *“Non sono disposto ad accettare l'idea tradizionale della preghiera come dialogo”* (ibidem, pag. 97). Vorrei far notare che l'eminente studioso, a cui io non sono degno nemmeno di lucidare le scarpe ma che mi vede in disaccordo con il suo modo di intendere la preghiera, afferma che egli non è disposto ad *accettare “un'idea”*. Egli non afferma che nella Bibbia Dio dice che la preghiera non possa essere considerata dialogo. Se ci fosse scritto un tale assioma ed io lo negassi, allora sì che qualcuno potrebbe darmi dell'ignorante o del menzognero, ma siccome non si trova nulla del genere nelle Sacre Scritture io proseguo con la difesa di quanto asserisco.

Che significa dunque dialogo? Il termine **dialogo** (dal latino dialōgus, in greco antico διάλογος, derivato di διαλέγομαι «conversare, discorrere» composto da dià- "attraverso" e logos, "discorso") indica *il confronto verbale che attraversa due o più persone come strumento per esprimere sentimenti diversi e discutere idee non necessariamente contrapposte* (Wikipedia). Soffermiamoci sul vocabolo "verbale" e vediamo se è possibile che Dio e l'uomo dialoghino l'uno con l'altro.

Il SIGNORE disse a Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?» Egli rispose: «Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?» (Gn 4:9).

Dio parla a Caino e quest'ultimo parla in risposta a Dio: dunque nella Bibbia si trova la prova che l'uomo può rivolgere la propria parola a Dio in risposta ad una richiesta divina che è proferita *per prima*. Se entrambi si parlano allora il dialogo è possibile.

Heschel afferma: "*Chi siamo noi per entrare in dialogo con Dio?*" Vediamo ancora il testo biblico:

Chi sparge il sangue dell'uomo, dall'uomo il suo sangue sarà sparso, perché a immagine di Dio è stato fatto l'uomo (Gn 9:6).

L'uomo quindi è l'immagine di Dio. Dio crea l'essere umano *Adam* unito, per poi separarlo, lo crea *zakar* e *nekebah*, termini che letteralmente andrebbero tradotti con "puntuto e svuotata", due cose che si completano unendosi, penetrandosi profondamente. Il teologo protestante *Koelher* sosteneva che l'uomo sia immagine di Dio e che *rappresenti* Dio tramite la sua dimensione, la sua posizione diritta. È la postura verticale che differenzia l'uomo dagli animali. Per E. Ja-

cob, l'uomo invece riceve da Dio una funzione reale, una delega per dominare sulle bestie. È ciò che è espresso in Gn 1,26: *Facciamo l'uomo, dice Dio, a nostra immagine, secondo la nostra rassomiglianza: d'omini ... su tutti gli animali.*

Ma l'immagine di Dio riflessa nell'uomo (uomo e donna insieme, si badi bene) non può essere solo qualcosa di materiale, perché “Dio è spirito” (Gv 4:24). La definizione di uomo ci viene, ovviamente, dalla Bibbia stessa e precisamente dal Salmo 8:

Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato: gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi;

L'uomo è una creatura fatta ad immagine e somiglianza di Dio , del valore di poco inferiore agli angeli, questo è scritto nella Bibbia. Un'immagine all'inizio creata perfetta e poi, con la commissione del peccato, divenuta guastata. Come uno specchio in cui Dio si rifletteva e che poi si è scheggiato. Heschel, nel suo discorso, dice che *Dio è l'unico “Io” e quanto più intensa è la prossimità a Dio, tanto più assurda diventa l'assurdità dell' “io”* (Ibidem) inteso come uomo.

Ha ragione lo studioso, se consideriamo l'uomo solo come creatura inferiore e quindi impossibilitata a ricevere la parola diretta dell'*Io Supremo Dio*; ha torto, a mio modesto parere, se consideriamo - come intendo io - l'uomo quale immagine in cui Dio si vede riflesso e a cui il Signore parla come rimirandosi in uno specchio, seppur incri-

nato dal peccato. Non intendo, sia inteso bene, dire che Dio risponde all'uomo sempre o che Egli senta la necessità di parlare con l'uomo per essere Dio. Egli “è” e tutto ciò che esiste procede da questo e a questo è inferiore, uomo compreso - ed in questo concordo con Heschel - ma per essere eterno amore, Dio deve alimentare la sua eternità con le singole attenzioni che possono provenire dalla sua creatura, perché Dio ha bisogno di attenzioni, come dice lui stesso, definendosi “geloso” (Esodo 20:1,6). Heschel non tiene in conto, in quanto ebreo, di una realtà che manca nel suo ragionamento: quella importante realtà che ha nome Gesù.

Il filosofo afferma: “Dio è premuroso *direttamente* (il corsivo è suo). Non si interessa tramite agenti intermedi...” (pag. 96). Ciò non può trovarmi d'accordo. Non per un mio credo personale, ma perché nella Bibbia è scritto: **In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “In verità, in verità vi dico: Se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà. Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena”** (Gv 16:23,28).

Dunque Gesù è il tramite tra Dio e l'uomo quale mezzo per ottenere ciò di cui l'uomo stesso ha bisogno. E di cosa ha bisogno l'uomo più di ogni altra cosa? **Di essere conosciuto da Dio.**

Gesù, il suo insegnamento, è il mezzo attraverso cui l'uomo dialoga, parla, usa la sua parola che per forza di cose è materiale, è onda sonora che richiama attenzione di un Lògos divino immateriale, con il fine di farsi conoscere da Dio, il quale può rispondere a sua volta con la sua Parola, la sua Sapienza, che era in principio con Dio, per far sì che l'uomo possa farsi conoscere.

Qui sta il vero nocciolo della questione: il dialogo (per me avviene, ma non per Heschel) è il discorso tra Dio e l'uomo, tra l' “IO/Dio” e un suo riflesso inferiore (un piccolo “io” corrotto) in cui l'Ente superiore “concede”, tramite la sua Parola, all'uomo di **farsi conoscere.**

Il dialogo è un discorso che non deve essere necessariamente simultaneo. Noi possiamo parlare con Dio tramite la parola materiale ed Egli può risponderci, se intende farlo, con la sua Parola che ha eternamente (e per questo non è essenziale che sia subitanea) impresso nelle Sacre Scritture. Perché ho specificato "d'amore", quando ho definito la preghiera come dialogo in cui viene rinnovata una promessa e non una qualsivoglia promessa generica? Perché Re David si recò presso il tabernacolo, luogo santissimo, in cui Dio era presente, compì dei passi per presentarsi al suo cospetto e parlò alla presenza del suo Creatore. La preghiera dunque è un dialogo (con quali mezzi lo vedremo in seguito) tramite il quale un uomo, solo anche nella grandiosità di una "casa di cedro" preziosa, si presenta a Dio che è amore (1Gv 4:8) ed è eterno (Dt 33:27). Quindi un amore eterno, infinito, dialoga con un amore limitato come quello umano. Avrebbe potuto non farlo, non concederlo.

Dio avrebbe anche potuto andarsene, ma rimane lì e risponde a Davide proprio **con il permanere della sua presenza**. Rimanere presenti quando qualcuno ti parla è di per sé una risposta, perché presuppone l'ascolto. Quindi un dialogo, per le ragioni che ho esposto, c'è stato. Non sempre Dio risponde, ci mancherebbe: è lui che detta le regole, non l'uomo. Ma perché Egli sia propenso a rispondere, una condizione deve essere garantita: il *dialogo d'amore* che è la preghiera deve tenersi **secondo la Volontà di Dio**, come specifica Gesù nell'insegnamento del "Padre Nostro", che vedremo successivamente nello specifico.

"Poiché tu, Signore degli eserciti, Dio d'Israele, hai fatto una rivelazione al tuo servo e gli hai detto: Io ti edificherò una casa! perciò il tuo servo ha trovato l'ardire di rivolgerti questa preghiera" (c.s.).

Per rivolgere la preghiera, quale rinnovo di una promessa d'amore a

Dio, ci vuole coraggio, condizionato a sua volta dalla promessa divina di una rivelazione. Vi sono molte caratteristiche e condizioni che Dio ci ha illustrato sul modo corretto con cui dobbiamo pregare e quali tipi di preghiera siano a Lui gradite . Le vedremo, ora che ho definito cosa sia una preghiera, nel prossimo capitolo di questa mia tesi, sempre indagando la Sacra Scrittura con gli strumenti propri di uno studioso della Scienza Biblica.

2. LA LECTIO DIVINA

Il retto sentiero verso Dio

Ho sostenuto finora che la preghiera è essenzialmente un dialogo - non per forza simultaneo e materiale - tra creatura e Creatore. Io non credo che asserendo questo principio mi si possa accusare d'orgoglio adducendo il fatto che io, in realtà, non sia nient'altro che un "nulla" che pretende di dialogare con Dio. Io sono un niente, è vero, al Suo cospetto, ma peccerei d'orgoglio, questo sì, se sostenessi che Dio mi debba rispondere sempre e comunque ogniqualvolta io lo invochi, ma io non sostengo questo: io dico che Dio può, se vuole, dialogare con la sua creatura; altrimenti potrei dire che anche Lui non sia niente altro di diverso dagli idoli muti che non rispondono quando vengono chiamati, come successe con i sacerdoti di Baal ("Baal, rispondici!", ma non vi fu voce, né chi rispondesse 1Re:18). Leggiamo in Atti (4:31): *"Dopo che ebbero pregato, il luogo dove erano riuniti tremò; e tutti furono riempiti dello Spirito Santo, e annunciavano la Parola di Dio con franchezza"*. I discepoli, riuniti, furono ripieni di Spirito Santo, la forza attiva di Dio; sentirono la Parola vera di Dio dentro di loro e il messaggio che alcuni esseri umani antichi udirono, per opera dei profeti, cominciarono a tramandarlo tramite gli scritti. Era cambiato il mezzo con cui Dio comunicava, ma non il fine ultimo a cui essa era rivolta: l'uomo. La parola ora era diventata un messaggio diretto all'anima e non più agli orecchi. L'ultima volta che Dio ha parlato con la sua propria voce, con onde sonore udibili da orecchio umano, è avvenuto al battesimo di Gesù.

In quei giorni Gesù venne da Nazareth di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni. E, uscendo dall'acqua, vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui come una colomba. E si sentì una voce dal cielo: «Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto» (Marco 1:9,11).

Dio ha parlato direttamente con la sua voce e chi lo ha udito? A chi il Padre ha rivolto la sua parola? A Gesù, il suo unigenito figlio. Ecco perché noi oggi non possiamo più sentire la voce reale di Dio: perché Gesù è il figlio di Dio, è il sigillo, il mezzo, della sua volontà di redenzione dell'essere umano e che si è espressa con la morte e resurrezione sulla croce del Messia stesso. In lui tutto si è compiuto, ma l'uomo persiste nel commettere peccato, che ci separa da Dio. Soltanto una volta Dio negò la sua risposta persino a Gesù, quando questi, sulla croce, chiese aiuto per porre termine alle sue sofferenze in un momento di estremo sconforto: una cosa che però avrebbe posto fine alla volontà di Dio, che era la volontà dell'unico "Io", quella di sacrificare il suo Figlio prediletto per redimere l'essere umano peccatore. Forse Gesù ebbe un cedimento nella fede, chiedendo perché il Padre lo stesse abbandonando nel momento della morte come diciamo noi quando sembra che Dio non risponda alle nostre preghiere? No di certo; anzi, il Cristo nel momento della morte cita il salmo 22 : *All'ora nona, Gesù gridò a gran voce: «Eloì, Eloì lamà sabactàni?» che, tradotto, vuol dire: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15:34)*. Gesù era appeso alla croce, sofferente, dilaniato in anima e corpo, non aveva certo il tempo di recitare tutto il testo, ma io credo – e questa è una mia supposizione - che egli intendesse dire, urlando quel "titolo" ai presenti, di prestare attenzione a quel salmo, la cui parte finale recita:

25 *Il motivo della mia lode nella grande assemblea sei tu; io adempirò i miei voti in presenza di quelli che ti temono. 26* *I bisognosi mangeranno e saranno saziati; quelli che cercano l'Eterno lo loderanno; il vostro cuore vivrà in eterno. 27* *Tutte le estremità della terra si ricorderanno dell'Eterno e si convertiranno a lui, e tutte le famiglie delle nazioni adoreranno davanti a te. 28* *Poiché all'Eterno appartiene il regno, ed egli signoreggia sulle nazioni. 29* *Tutti i ric-*

chi della terra mangeranno e adoreranno; tutti quelli che scendono nella polvere e che non possono mantenersi in vita s'inchineranno davanti a lui. 30 Una posterità lo servirà, si parlerà del Signore alla futura generazione. 31 Essi verranno e proclameranno la sua giustizia a un popolo che deve ancora nascere, e che egli stesso ha fatto. Nel momento dello sconforto supremo, Gesù, quindi, rende gloria al padre suo! Gesù era il senza peccato (2Corinzi 5:21). Per sentire la voce concreta di Dio, dunque, dovremmo essere come Gesù, senza peccato alcuno. È pur vero però che nell'antichità alcuni peccatori udirono la vera voce di Dio. Adamo ed Eva, Caino, ne sono un esempio, ma essi non avevano ancora conosciuto l'azione redentrice del Messia. Oggi noi, che siamo stati redenti, che abbiamo avuto modo di conoscere il Figlio di Dio e possiamo farci come lui, non abbiamo più scuse. Il peccato che noi scientemente decidiamo di compiere, disobbedendo alla volontà di Dio, non ci permette di ascoltare la Sua voce. Dio allora, nella Sua infinita bontà ha deciso, Lui di sua spontanea volontà, di rivolgersi al nostro animo, per far sì che riusciremo, prima o poi, a poter riascoltare la sua voce. Ma è nostro compito porgere orecchio puro verso Dio, non è dovere di Dio far sì che questo avvenga. Dio ci ha donato il libero arbitrio. Sono altre religioni che vanno predicando un Dio tiranno che richiede sottomissione assoluta ed acritica. Il Dio di Israele non richiede obbedienza cieca, ma lascia all'uomo la possibilità o meno di aderire ai suoi comandamenti, come sta scritto: «*Chi ha i miei comandamenti e li osserva, quello mi ama; e chi mi ama sarà amato dal Padre mio*» (Giovanni 14:21).

Quindi per rivolgerci a Dio, per chiedere che Egli dialoghi con noi, che ci presti attenzione, il mezzo che noi abbiamo è di leggere e rispondere alla parola di Dio. La *Lectio Divina* è la pratica per raggiungere l'unione spirituale con Dio. La *Lectio* (lezione) *Divina* (della Parola di Dio) è la lettura della Bibbia condotta per instaurare un dialo-

go con Dio tra anima umana e Spirito divino con cui l'essere umano cerca di essere guidato ed istruito da quest'ultimo. La *Lectio Divina* è un percorso in cui l'abisso, il vuoto della nostra ignoranza e dei nostri istinti, viene colmato dalla Parola di Dio.

Noi non possiamo ascoltare il suono, il timbro della voce di Dio, ma possiamo ascoltare quella voce leggendo la sua Parola che è Sacra Scrittura ed è **parola vivente**, una parola che edifica, perché Dio è un *Dio dei vivi* (Lc 20:38). *“Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!”* (Lc 11:28). Per ascoltare è necessario che qualcuno parli e Gesù con questa frase certifica che Dio parla, dialoga con l'uomo tramite la Sacra Scrittura che è, appunto, Parola di Dio.

Struttura della Lectio Divina

- **EPICLESI:** La Lectio Divina inizia con la *epiclesi* (dal greco ἐπίκλησις (epiklēsis), "invocazione", a sua volta da ἐπικαλέω (epikalēō), "chiamare", ovvero dall'invocazione dello Spirito Santo di Dio con il fine di "attirare" l'attenzione di Dio. L'**invocazione** è una richiesta in forma di supplica espressa con l'intenzione di avere aiuto e conforto e non necessariamente richiede l'uso della voce intesa come suono, quanto invece necessita dell'intenzione, della disposizione dell'animo. Forse Dio nega la sua parola, il suo aiuto, ai figli che l'invocano secondo la sua volontà e non hanno l'uso delle corde vocali? No di certo, perché le parole non sono necessarie, quanto l'intenzione, appunto come è scritto in Matteo 6:5,8: *“Pregando poi, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole. 8 Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate”*.

- **LECTIO:** consiste nella lettura e riletture di un brano delle Sacre

Scritture, cercando attentamente di trovare in esso tutte le sfumature semantiche, per penetrare nel profondo dentro il discorso di Dio. Sentire la musicalità delle lingue originali (sarebbe la perfezione!), confrontare i verbi per capirne il messaggio nascosto come io ho fatto sopra con la *Preghiera di Davide*, cogliere il dinamismo del discorso, la struttura dei personaggi e degli oggetti. Dopo averne capito il significato (ciò che Dio ha inteso di dire a ciascuno di noi) bisogna confrontare il testo o alcune parole che in noi hanno destato interesse confrontandole con le stesse parole che si trovano in altre parti del testo, con il metodo della *concordanza*, di cui esistono ottimi manuali. “Cosa dice questa parola qui in questo punto? E qui? Ha lo stesso significato?” Progredendo nello studio della Scrittura si riesce via via a capirne maggiormente il senso ed il significato.

- **MEDITATIO:** è il ragionamento sul significato generale del testo che abbiamo letto. “Cosa mi dice nel suo complesso? La mia vita, il mio amore per Dio è conforme a quanto descritto in questo brano? Come hanno vissuto coloro in cui Dio ha riversato enormi grazie?” *Qui si instaura il dialogo con la Parola di Dio.* Il nostro pensiero interiore risponde ad alcune domande che ci facciamo, come: “ho capito quale suggerimento mi dai per la mia vita, o Dio? Riesco a capire che sto onorando la tua volontà? Devo cambiare qualcosa per essere conforme a ciò che hai comandato?”

– **ORATIO:** è il momento in cui il dialogo si fa vivo: Dio ha parlato alla mia coscienza, alla mia anima ed ora io Gli elevo una lode, rispondo ringraziando la Gloria di Dio, Gli faccio capire che ho inteso quanto amore Egli mi abbia riservato. Gli mostro quello che sono, **mi faccio conoscere da lui.** Sia ben inteso che Dio conosce dal principio ogni cosa (1Gv 3:20) quindi conosce anche ognuno di noi. Farsi conoscere da Dio significa che Egli vuole che siamo noi stessi ad am-

mettere al suo cospetto, tramite la nostra parola, come siamo in realtà ed Egli non vuole menzogne (Es 20:16).

- **CONTEMPLATIO:** è il momento più delicato in assoluto. In questo frangente avviene – o meglio potrebbe avvenire se abbiamo pregato con l'intenzione di onorare la volontà del Signore – la risposta di Dio. Ora si palesa in maniera graduale l'azione di Dio; l'uomo deve tacere ed ascoltare per capire se ha ricevuto la Grazia divina di avere una risposta. Il brano letto parla direttamente al lettore, nello specifico della sua vita, non è più solo riferito alla circostanza particolare in cui è stato redatto. Se la *Lectio* è il momento attivo della preghiera, la *Contemplatio* è il momento passivo, durante il quale l'uomo percepisce la vicinanza di Dio.

- **CONSOLATIO:** Dopo aver accolto l'eventuale risposta divina alla nostra meditazione della sua Parola, si sperimenta la Gioia di aver ricevuto l'attenzione di Dio. A questo punto si prova la soddisfazione di essere in sintonia con il messaggio divino così come esposto nelle Sacre Scritture o lo sconforto per non esserlo, ma si è avuta la consolazione di essere stati ascoltati dal Signore.

- **ACTIO:** l'ultimo passo, prima di poter affermare di avere condotto una preghiera che dia frutti, è dimostrare di aver capito quanto la Parola del Signore ci ha comunicato, dimostrandolo compiendo fatti concreti conformi a quanto interiorizzato: seguire le sue Dieci Parole, amare il prossimo nostro come noi stessi e praticare il più grande comandamento, la carità (1Cor 13).

Fino qui la *Lectio Divina* è un metodo per condurre la preghiera in maniera corretta, secondo il volere divino utile ad ogni credente. Questi sei punti hanno una valenza generale. Quelli che seguono, invece, non sono richiesti per pregare con devozione ed utilità, ma

sono un ulteriore cammino per comprendere la vera potenza della preghiera.

- **DISCRETIO:** *Diakriseis pneumatōn*, discernimento degli Spiriti. Non tutti i credenti possono avere questo dono, cioè l'abilità di chiarire la differenza che un valore divino ha rispetto ad un disvalore umano. Il lettore che ne ha ricevuto il dono deve comprendere in quali gesti e comportamenti della vita è presente l'azione dello Spirito e non quella del Demonio (per evitare la terribile bestemmia che non ha perdono, cfr. Mt 12:31). Qui c'è del bene, qui c'è del male: non è semplice discernere in merito, non per niente questo è un dono che Paolo chiede allo Spirito per i suoi discepoli, grazia che è distribuita dallo Spirito come Egli vuole (1 Cr 12:8,11).

- **DELIBERATIO:** Arrivato a questo punto colui che prega deve solennemente fare una scelta, se capisce (se Dio gli ha fatto capire con la Sua Parola) che la vita che sta conducendo non è conforme alla volontà di Dio: la creatura deve cambiare vita anche in maniera radicale, deve impegnarsi per lodare il Signore con il proprio agire, rendendo la sua vita al completo servizio del Signore. Questo percorso di preghiera ha una base scritturale? Sì, nel Vangelo di Giovanni al capitolo 14, versetti 23-26:

23 ἀπεκρίθη Ἰησοῦς καὶ εἶπεν αὐτῷ· Ἐάν τις ἀγαπᾷ με τὸν λόγον μου τηρήσει, καὶ ὁ πατήρ μου ἀγαπήσει αὐτόν, καὶ πρὸς αὐτὸν ἐλευσόμεθα καὶ μονὴν παρ' αὐτῷ ποιησόμεθα. 24 ὁ μὴ ἀγαπῶν με τοὺς λόγους μου οὐ τηρεῖ· καὶ ὁ λόγος ὃν ἀκούετε οὐκ ἔστιν ἐμὸς ἀλλὰ τοῦ πέμψαντός με πατρός. 25 Ταῦτα λελάληκα ὑμῖν παρ' ὑμῖν μένων· 26 ὁ δὲ παράκλητος, τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον ὃ πέμπει ὁ πατήρ ἐν τῷ ὀνόματί μου, ἐκεῖνος ὑμᾶς διδάξει πάντα καὶ ὑπομνήσει ὑμᾶς πάντα ἃ εἶπον ὑμῖν.

La cui traduzione è:

23 Gesù gli rispose: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola; e il Padre mio l'amerà, e noi verremo da lui e dimoreremo presso di lui.

24 Chi non mi ama non osserva le mie parole; e la parola che voi udite non è mia, ma è del Padre che mi ha mandato.

25 Vi ho detto queste cose, stando ancora con voi;

26 ma il Consolatore, lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel mio nome, vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto quello che vi ho detto.

Ecco quanto esposto alla luce della Lectio Divina:

- *Se uno mi ama osserverà la mia parola (Lectio)*: per osservare la parola bisogna conoscerla e, quindi, leggerla;

- *Chi non mi ama non ascolta la mia parola (Meditatio)*: mi assicuro di rispettare quanto dice la parola?;

- *E la parola che voi udite non è mia, ma è del Padre che mi ha mandato (Oratio)*: la Parola è del Padre e non di Gesù e a Lui solo va rivolta la lode, va indirizzata la preghiera;

- *Noi verremo da lui e dimoreremo presso di lui (Contemplatio)*: se abbiamo pregato con le giuste intenzioni Dio e suo figlio “scendono” verso il fedele e in lui dimorano.

- *Il Consolatore, lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel mio nome (Consolatio)* – Il Consolatore arriverà dopo Gesù per insegnare al fedele come condurre la propria esistenza alla luce dell'insegnamento del Padre .

- *Vi ricorderà tutto quello che vi ho detto (Actio)*: il Consolatore ricorderà in ogni momento della preghiera al fedele in che modo quest'ultimo debba comportarsi e mettere in pratica i precetti che la Pa-

rola che ha letto insegnano.

La *Lectio Divina* è un percorso ragionato e psicologico per condurre una preghiera che sia viva, che dia dei risultati concreti di cui beneficiare nell'esistenza di una persona, con il fine di lodare e glorificare il Signore Dio, in particolar modo con le proprie azioni. Ci vuole tempo e bisogna trovare le giuste condizioni materiali e spirituali, avendo il corretto proposito d'animo, per poter mettere in pratica questo metodo. Una preghiera condotta rispettando questo schema, ma senza la giusta intenzione, è un'offesa a Dio, ma soprattutto è inutile. Perché, in realtà, la meta di questo percorso non è la Gloria dell'uomo che lo percorre, ma il termine di questo viaggio è ai piedi della croce di Cristo, dove si adempirono le Scritture, il luogo presso il quale il Figlio di Dio lavò col suo sangue l'offesa che l'uomo lanciò a Dio. Non sempre però noi abbiamo ai nostri giorni la possibilità di portare a termine questo cammino nella maniera che si conviene. Quanto descritto finora è una metodologia eucologica aderente alla Scrittura e quindi non contraria al volere divino. Però ammetto che sia una pratica frutto di una deduzione. Esiste invece nella Scrittura un modello di preghiera preciso ed edificante per l'anima dell'uomo che ci insegni come pregare, come esattamente rivolgerci a Dio? Sì, come parlare al Signore ci viene illustrato nello specifico da Gesù, dal Figlio di Dio stesso e lo illustrerò punto per punto nel prossimo capitolo.

3. IL PADRE NOSTRO:

Dal Qiddush a Gesù

Ho svolto una breve ricerca fra conoscenti, su un campione di 50 persone, domandando loro come pregano, cosa sia per loro la preghiera e che cosa si aspettino quando si rivolgono a Dio.

I risultati sono stati i seguenti:

32 di essi pregano secondo i modelli ed i testi prestabiliti dalla religione di appartenenza, 12 pregano semplicemente rivolgendo un breve pensiero verso la divinità, 6 di loro non pregano affatto;

Tra coloro che pregano, per 40 degli intervistati la preghiera è un momento di incontro con Dio, per 3 di loro è una richiesta di aiuto e solo per 1 è un momento per elevare una lode al Creatore.

26 persone dicono di pregare soltanto quando vanno alla funzione religiosa, 16 pregano anche a casa da soli e 2 pregano più volte al giorno anche quando sono fuori casa.

Questi dati, seppur irrilevanti a causa dell'esiguità del campione preso in esame, rendono chiaro che la preghiera ha un preciso significato ed è condotta per differenti motivazioni da persone diverse. Ognuno, secondo i propri bisogni, prega Dio. Così facendo essi certamente rivolgono il loro pensiero verso il Creatore, ma “pregano” veramente o le loro parole sono vane? Qualcuno che conosce il Padre ci ha insegnato come Egli vuole che l'essere umano Gli si rivolga? Sì, Gesù che conosce il Padre (*Ogni cosa mi è stata data in mano dal Padre mio; e nessuno conosce il Figlio, se non il Padre; e nessuno conosce il Padre, se non il Figlio, e colui al quale il Figlio voglia rivelarlo, Mt 11:25,27*) ce lo ha mostrato con un esempio:

7 Nel pregare non usate troppe parole come fanno i pagani, i quali pensano di essere esauditi per il gran numero delle loro parole. 8 Non fate dunque come loro, poiché il Padre vostro sa le cose di cui avete bisogno, prima che glielo chiediate. 9 Voi dunque pregate così: "Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome; 10 venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà, come in cielo, anche in terra. 11 Dacci oggi il nostro pane quotidiano; 12 rimettici i nostri debiti come anche noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori; 13 e non ci esporre alla tentazione, ma liberaci dal maligno." 14 Perché se voi perdonate agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; 15 ma se voi non perdonate agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe (Matteo 6:7,15).

Notiamo subito che Gesù ci mette in guardia dall'usare troppe parole quando preghiamo, al modo dei pagani, perché ci dice che l'eccesso non serve a nulla per essere esauditi; così dicendo, però egli afferma implicitamente che con la preghiera si può essere esauditi e che quindi il rivolgersi – nella maniera corretta – a Dio quando si ha una necessità, è una funzione corretta della preghiera. Dalle sue parole intendiamo anche che Dio conosce ogni nostro bisogno ancora prima che ci rivolgiamo a Lui. Ma allora perché il Signore non esaudisce i nostri bisogni direttamente? Diversamente dalla risposta che ho dato prima alla domanda posta da Heschel ora io rispondo: “Chi siamo noi, peccatori impenitenti, perché Dio esaudisca i nostri desideri? Lo bestemmiamo continuamente in parole ed opere e Lui dovrebbe pure

farcì un favore? Egli ha parlato alla nostro animo; quando abbiamo innalzato un pensiero verso di lui Egli ci ha risposto con la Sua Parola fattaci pervenire tramite i profeti, ma questa sua volontà noi l'abbiamo resa vivente in noi con le nostre opere? Gesù ci dice che noi dobbiamo pregare nella giusta maniera e lo fa usando un modello di preghiera che riassume tutta la tradizione ebraica. La prima parte della preghiera del *Padre Nostro* è una manifestazione di profonda responsabilità: una terna (sia santificato il nome tuo, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà) che sale come una scala d'impegno dalla nullità dell'uomo verso la Gloria suprema di Dio, a cui poi segue una discesa al contrario, in un rapporto di reciproca interconnessione fra creatura e Creatore. Esaminiamola dunque nei particolari:

- Padre nostro che sei nei cieli:

Gesù ci dice che Dio è nostro Padre. Padre del popolo ebraico, ma anche del singolo uomo. Leggiamo infatti: “Sì, essi sono il mio popolo, figli che non mi rinnegano (Is 63:8) e Tu sei mio Padre, guida della mia giovinezza (Ger 3:4)”. Dio inoltre si trova “nei cieli”, non dappertutto (come invece credono i pagani asserendo che i loro dèi albergano in ogni oggetto esistente, animato o inanimato) e Gesù lo specifica, per rendere chiaro il concetto di separazione tra Creatore e creato. Ma cosa sono davvero questi cieli? La Bibbia inizia con queste parole:

בְּרֵאשִׁית בָּרָא אֱלֹהִים אֶת הַשָּׁמַיִם וְאֶת הָאָרֶץ:

Bereshit barà Elohiym et hasshamaiym v'et ha'arets

In principio creò Dio i cieli e la Terra

Dio creò, appunto, i cieli. La parola cieli, *hasshamaiym*, è un plurale, infatti ha il suffisso *-ayim*, ma questa desinza non indica un plurale “assoluto”, come rende invece il finale *-ym* di *Elohiym*; *-ayim* indica

un duale, qualcosa che esiste in due forme. Cieli è anche preceduto dal prefisso *ha-* che è un articolo, la cui presenza prima di un nome indica (proprio come in lingua greca) qualcosa di specifico. *Ha-ssham-aiym*, *i due cieli*, dunque, furono creati: il cielo siderale, ove risiedono le stelle e gli astri e il cielo atmosferico, quello dove risiedono le nuvole e l'aria che respiriamo. E poi, sotto di essi la *ha'arets*, la Terra. Quindi Dio sta nei cieli, in posizione elevata rispetto all'uomo.

- *Sia santificato il tuo nome:*

Il nome di Dio è impresso con quattro consonanti: YHWH yod-he-waw-he (יהוה). Nella lingua ebraica non erano contemplate in origine le vocali, che sono state inserite nelle Scritture successivamente dai masoreti, per meglio trasmettere nel tempo agli ebrei greci la pronuncia che ogni ebreo della Terra Santa conosceva a memoria, senza bisogno di vederle scritte. Ho domandato ad un sacerdote cattolico cosa intendesse dire il Figlio di Dio con questo messaggio e in risposta egli mi ha detto che santificare il nome di Dio significa “nascondere come qualcosa di prezioso”, come appunto bisogna fare in riguardo al nome che non veniva mai pronunciato tranne durante *Yom Kippur* dal Sommo Sacerdote nel Santo dei Santi, luogo inaccessibile e nascosto al popolo. Credo che questo denoti una profonda ignoranza sul concetto di “santificato”.

La santificazione del nome richiede una profonda analisi, perché si può affermare che essa sia la vera essenza del credo di Israele. D'altronde come potremmo santificare, glorificare, qualcosa che non può essere nemmeno pronunciato, mostrato?

“Siate santi, perché io sono Santo” (Levitico 11,44), dice il Signore. Dio è Santo, è altro da noi, è per noi inaccessibile (anche se, ribadisco, può comunicare con noi – se è Sua volontà di farlo) eppure ci chiede di diventare santi, quindi di staccarci da noi stessi, consacrandoci totalmente a Lui, finanche ad essere pronti a dare la nostra vita

per Lui. Gesù è santo, perché ha sacrificato la sua vita per la Gloria del Signore Dio Padre. Noi possiamo santificare il nome di Dio diventando santi a nostra volta. Gesù si rifà ad una preghiera ebraica forse tra le più sentite e belle della tradizione talmudica, il **Qiddush Ha-Shem** - קידוש השם. *Il “Qiddush Ha-Shem”, la santificazione del Nome, si costruisce nelle Toledòt, nelle generazioni, nel far nascere e nel far sviluppare l'insegnamento della Torà – Rav. Roberto Della Rocca* (chabad.org). La santificazione del nome è un precetto ebraico, forse il più importante, di certo quello da cui molti altri precetti dipendono. Ma che significa allora il termine “santificazione”? Nella Bibbia Dio dice in Levitico 19:2 una cosa fondamentale: *“Siate santi, perché io sono santo, il Signore Dio vostro.”* Qui si concretizza nella sua più alta espressione il concetto di farci “immagine e somiglianza di Dio.” Il mezzo per raggiungere la santità richiede l'osservanza della volontà del Creatore, il rispetto delle *mitzvot*, i 613 precetti comandati nelle Sacre Scritture che ogni ebreo deve rispettare. Infatti leggiamo ancora: *“Osservate le mie leggi e mettetele in pratica. Io sono il Signore, e vi santifico” (Lv 20:8).* *“Il senso delle mitzvot è l'unione con Dio”* (Heschel). Per gli ebrei fede e comportamento sono totalmente interconnessi e le mitzvot – derise dai cristiani a volte come un folle elenco di assurdi precetti – hanno proprio la funzione di connettere ogni momento della giornata del credente, ogni gesto, con “ciò che è oltre la dimensione umana”, con il Nome (che è essenza) in un quotidiano esercizio con l'intento di rendersi santi attraverso le proprie azioni. La santificazione dunque è osservanza in cui deve tacere la ragione dell'uomo affinché si senta il “canto d'amore” di Dio per l'uomo.

- Venga il tuo regno:

Pronunciando questa frase Gesù certifica che il Sovrano legittimo dell'universo è Dio e non lui stesso o il Demonio che gli ha offerto il

governo del mondo nel deserto. Il regno di Dio è una speranza che s'invoca, che Gesù è venuto a preparare con il suo modello di condotta. «*Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: Eccolo qui o eccolo là. Perché il regno di Dio è in mezzo a voi!*» (Lc 17:21). Il Regno di Dio si è manifestato già nella persona di Gesù, qui sulla Terra, ma non è ancora compiuto, perché il Regno è una realtà futura in cui il Figlio “*Re dei Re e signore dei signori*” (Ap. 19:16) governerà con Dio che è sovrano anche di Cristo. Durante la celebrazione di *Rosh ha-shanà* il celebrante deve recitare delle preghiere i cui punti salienti sono riassunti in tre parole:

-*Malkhuyòt*, la proclamazione della divina maestà;

-*Zikhronòt*, la riaffermazione della supremazia di Dio;

-*Shofaròt*, il suono del corno per ricordare che la salvezza viene da Dio. La liturgia di quel giorno, in cui tutti i peccati devono essere offerti davanti a Dio quando il fedele si fa conoscere dal suo Creatore, ricorda che Dio creò l'universo e che l'umanità tutta sfilò dinanzi al suo trono. La preghiera del *Qiddush Ha-Shem* che abbiamo citato sopra contiene la frase “*ve-yamlìkh malkhutè*”, che significa “che il suo regno sia proclamato”, altro esempio, quindi di come Gesù si fosse servito di quella preghiera per illustrare il suo modello con cui rivolgersi a Dio Padre. Il grande maestro insuperabile nella dottrina e fonte di sapienza talmudica **Baal Shem Tov** (1689-1760) affermava che “*Quando l'uomo prega si dissolve completamente nell'estasi della fusione con l'energia divina, perciò pregando con un cuore devoto e ardente si può ascendere fino al Trono di Dio*”.

- *Sia fatta la tua volontà, come in cielo e così in terra:*

La volontà di Dio Padre, dice Gesù, che lui ha dovuto compiere fino alla fine affinché si adempissero le Scritture, deve essere d'esempio al peccatore. Ma non deve essere un adempimento della divina volontà compiuto senza la dovuta sincerità, senza *kavvannàt ha-lev*, l'inten-

zione del cuore. “Una preghiera compiuta con animo tribolato e confuso deve essere ripetuta dopo tre giorni, perché non è valida” dicono i Maestri rabbinici. La *Kavvanà*, l'intenzione profonda, è dunque requisito necessario per la preghiera. L'animo umano deve svuotarsi per essere ben consapevole di essere innanzi alla *Shekìnà*, la presenza – e la volontà – divina. E la Sua volontà deve essere fatta sulla terra (dall'uomo) proprio come viene fatta in cielo (dagli angeli) cioè santificando il Nome di Dio com'è scritto: **1** *Nell'anno della morte del re Uzzia, vidi il Signore seduto sopra un trono alto, molto elevato, e i lembi del suo mantello riempivano il tempio. 2* *Sopra di lui stavano dei serafini, ognuno dei quali aveva sei ali; con due si copriva la faccia, con due si copriva i piedi, e con due volava. 3* *L'uno gridava all'altro e diceva: «Santo, santo, santo è il SIGNORE degli eserciti! Tutta la terra è piena della sua gloria!» (Isaia 6:1,3).*

- Dacci oggi il nostro pane quotidiano:

“Ecco, verranno giorni – dice il Signore – in cui manderò la fame nel paese, **non fame di pane, ma di ascoltare la parola del Signore**” (Am 8:11). *Ma egli rispose: «Sta scritto: "Non di pane soltanto vivrà l'uomo, ma di ogni parola che proviene dalla bocca di Dio"» (Mt 4.4).* Come ci dice la Scrittura il pane, per un credente, è strettamente connesso con la Parola di Dio. Il cibo che nutre e sostiene ogni uomo o donna che si rivolge a Dio per lodarlo e pregarlo non è un farinaceo materiale, bensì del cibo spirituale; usando una descrizione poetica potrei dire che “*il pane descritto da Gesù è un lievito per l'anima, che assunto con il giusto calore della comprensione comincia a crescere dentro l'anima e la cui fragranza inebria i sensi fino a saziare il cuore*”. Vi è però un mistero nella frase riportata nei Vangeli: è tutto racchiuso in una parola, un aggettivo, **epiousion**, che viene tradotto con **quotidiano**. Questo termine è utilizzato una sola volta in tutta la Bibbia, considerando anche la versione greca

dell'Antico Testamento, sia da Matteo, sia da Luca. Inoltre, non abbiamo notizia dell'utilizzo di questo termine (*epiousion*) in tutta la letteratura greca, costituendo quindi ciò che viene definito un *hapax legomenon* (detto una sola volta) per cui non possiamo trovarne un significato critico letterario. In effetti, che senso ha richiedere che il pane ci venga dato oggi, se di esso affermiamo che è già quotidiano? Normalmente questo termine viene tradotto così perché la parola *epiousion* richiama un altro termine greco dal suono simile che significa sostanza: da qui il pane sostanziale, che dà sostentamento e, di conseguenza, il pane necessario, il pane quotidiano. Ma il vocabolo è formato dal prefisso *-epi* che significa *sopra* e *-ousia* che significa *sostanza*, cioè pane "che sta sopra la sostanza materiale". Un pane spirituale, la parola che nutre. **Gerolamo** (379-420) il padre della Vulgata, soggiornò per un periodo molto lungo, fino alla sua morte, a Betlemme. Lì impiegò ben ventitré anni per tradurre in latino tutto il testo della Bibbia ebraica. In precedenza le traduzioni in latino venivano eseguite a partire dalla versione greca dell'Antico Testamento. Gerolamo tradusse invece il Tanakh in latino a partire dal testo ebraico, per cui decide di stabilirsi prima in Siria e poi a Betlemme per imparare l'ebraico. E mentre è a Betlemme gli capita tra le mani un antico testo ebraico: il **Vangelo degli Ebrei**. Secondo alcune testimonianze patristiche, si tratterebbe del Vangelo di Matteo scritto in ebraico o aramaico. S. Gerolamo riporta che questo aggettivo, *epiousion*, era stato tradotto con un termine che, sia in ebraico sia in aramaico, significa "**domani**". Esiste nella Scrittura un pane di domani, un pane che non sia frutto di una raccolta settimanale, un pane "speciale"? Sì.

4 Allora il **SIGNORE** disse a Mosè: «Ecco, io farò piovere pane dal cielo per voi; il popolo uscirà e ne raccoglierà ogni giorno il necessario per la giornata; così lo metterò alla prova e vedrò se cammina o no secondo la mia legge.

5 *Ma il sesto giorno, quando prepareranno quello che hanno portato a casa, dovrà essere il doppio di quello che raccolgono ogni altro giorno».*

6 *Mosè e Aaronne dissero a tutti i figli d'Israele: «Questa sera voi conoscerete che il SIGNORE è colui che vi ha fatti uscire dal paese d'Egitto.*

7 Domattina vedrete la gloria del SIGNORE, poiché egli ha udito i vostri mormorii contro il SIGNORE. Quanto a noi, che cosa siamo perché mormorate contro di noi?»

8 *E Mosè disse: «Vedrete la gloria del SIGNORE quando stasera egli vi darà carne da mangiare e domattina pane a sazietà; perché il SIGNORE ha udito le lagnanze che voi mormorate contro di lui. Noi infatti, che cosa siamo? I vostri mormorii non sono contro di noi, ma contro il SIGNORE».*

9 *Poi Mosè disse ad Aaronne: «Di' a tutta la comunità dei figli d'Israele: "Avvicinatevi alla presenza del SIGNORE, perché egli ha udito i vostri mormorii"».*

10 *Mentre Aaronne parlava a tutta la comunità dei figli d'Israele, questi volsero gli occhi verso il deserto, ed ecco la gloria del SIGNORE apparire nella nuvola. **11** E il SIGNORE disse a Mosè: **12** «Io ho udito i mormorii dei figli d'Israele; parla loro così: "Al tramonto mangerete carne e domattina sarete saziati di pane; e conoscerete che io sono il SIGNORE, il vostro Dio"». **13** La sera stessa arrivarono delle quaglie che ricoprirono il campo. La mattina c'era uno strato di rugiada intorno al campo;*

14 *e quando lo strato di rugiada fu sparito, ecco sulla superficie del deserto una cosa minuta, tonda, minuta come brina sulla terra.*

15 *I figli d'Israele, quando l'ebbero vista, si dissero l'un l'altro: «Che cos'è?» perché non sapevano che cosa fosse. Mosè disse loro: «Questo è il pane che il SIGNORE vi dà da mangiare.*

16 *Ecco quello che il SIGNORE ha comandato: "Ognuno ne raccolga quanto gli basta per il suo nutrimento: un omer a testa, secondo il numero delle persone che vivono con voi; ognuno ne prenda per quelli che sono nella sua tenda"».*

17 *I figli d'Israele fecero così, ne raccolsero gli uni più e gli altri meno.*

18 *Lo misurarono con l'omer; chi ne aveva raccolto molto non ne ebbe in eccesso; e chi ne aveva raccolto poco non gliene mancava. Ognuno ne raccolse quanto gliene occorreva per il suo nutrimento.*

19 *Mosè disse loro: «Nessuno ne conservi fino a domattina».*

20 *Ma alcuni non ubbidirono a Mosè e ne conservarono fino all'indomani. Quello imputridì e fu infestato dai vermi; e Mosè si adirò contro costoro.*

21 *Così lo raccoglievano tutte le mattine: ciascuno nella misura che bastava al suo nutrimento; e quando il sole diventava caldo, quello si scioglieva.*

22 Il sesto giorno raccolsero il doppio di quel pane: due omer per ciascuno. Tutti i capi della comunità vennero a dirlo a Mosè.

23 Ed egli disse loro: «Questo è quello che ha detto il **SIGNORE**: "Domani è un giorno solenne di riposo: un sabato sacro al **SIGNORE**; fate cuocere oggi quello che avete da cuocere, e fate bollire quello che avete da bollire; tutto quel che vi avanza, riponetelo e conservatelo fino a domani"».

24 Essi dunque lo misero da parte fino all'indomani, come Mosè aveva ordinato, e quello non imputridì e non fu infestato dai vermi.

25 Mosè disse: «**Mangiatelo oggi, perché oggi è il sabato sacro al **SIGNORE**; oggi non ne troverete nei campi.**

26 Raccoglietene durante sei giorni; ma il settimo giorno è il sabato; in quel giorno non ve ne sarà». **27** Il settimo giorno alcuni del popolo uscirono per raccoglierne, ma non ne trovarono. **28** Allora il **SIGNORE** disse a Mosè: «Fino a quando rifiuterete di osservare i miei comandamenti e le mie leggi? **29** Guardate che il **SIGNORE** vi ha dato il sabato. Per questo, il sesto giorno egli vi dà del pane per due giorni. Perciò ognuno stia dov'è, nessuno esca dalla sua tenda il settimo giorno».

Dal brano della Scrittura sopra esposto si evince che Dio ci dà il pane necessario per il nostro sostentamento, mentre quello in eccesso si guasta. Il pane del sabato - giorno santificato a Dio – non imputridisce. Il venerdì Egli ci dona il doppio del pane, perché ve ne sia anche per il giorno dopo, da consumare il sabato che è giorno di riposo, in cui il pane non si trova. Il pane che è Santo per il Santissimo è il pane che va “oltre la sostanza”, che nutre più degli altri perché glorifica un preciso comandamento di Dio e che deve essere richiesto come bene prezioso dall'uomo ogni giorno.

- E rimetti a noi i nostri debiti, mentre noi li rimettiamo ai nostri debitori:

Gesù con queste parole fa riferimento ad una sua parabola che troviamo nel Vangelo di Matteo capitolo 18 versetti 21-35 dove un servo

che aveva un debito spropositato con il suo Re vede il suo dovuto cancellato per merito del pianto disperato che fece presa sul cuore del suo creditore, muovendolo a compassione, ma che non fu d'insegnamento al servo che appena fuori dalla casa del suo padrone si rifecce nei confronti di un suo debitore senza alcuna pietà. Il cristiano è un *syndoulos*, un servitore di Dio inserito in una comunità di fratelli tutti uguali in dignità e diritti. Il fedele ha un debito enorme con i suoi peccati e deve quindi domandare con la preghiera che il suo debito venga cancellato da Dio. Con il Padre nostro insegnatoci da Gesù Cristo noi sappiamo che, una volta che abbiamo perdonato il nostro fratello che ci ha fatto un torto, noi possiamo essere perdonati dal Padre, come i discepoli che si consideravano fratelli, perché è scritto: **«Tutto questo viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione» (2Cor 5,18).**

- E non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal maligno:

Il termine greco oggetto oggi di tanta discussione fra protestanti e cattolici e fra cattolici e vetero cattolici e fra vetero cattolici ed accademici è il verbo «*εἰσφέρω*» **eisphèro**, tradotto con *indurre*, ma che ora con la pubblicazione del **Nuovo Messale** della CEI 2019 diventerà “non ci *abbandonare* alla tentazione”. Innanzitutto non si capisce la sfumatura differente tra “Abbandonare alla” o “indurre alla”, anzi io credo che la prima forma sia pure peggiore della seconda, perché dà l'idea di un Dio che abbandona i suoi figli quando dopo che ci ha condotti alla tentazione. Sarebbe stato meglio, a mio modesto parere, “non abbandonarci **NELLA** tentazione”, cioè rimanerci accanto quando siamo messi alla prova, non portaci **ALLA** tentazione per poi lasciarci soli. Ma queste sono solo diatribe semantiche di poco valore, vediamo cosa dice la BIBBIA, in **Matteo 6:13**:

**καὶ μὴ εἰσενέγκῃς ἡμᾶς εἰς πειρασμόν,
ἀλλὰ ῥῦσαι ἡμᾶς ἀπὸ τοῦ πονηροῦ.**

*kai mē eisenenkēis hēmas eis peirasmon,
alla rhusai hēmas apo tou ponērou.*

Qui il verbo è **εἰσενέγκῃς**, *mē eisenenkēs hēma*, cioè eis-fero è all'aoristo attivo, una forma verbale che indica l'azione per quella che è, nell'esatto momento in cui si svolge e significa “dentro-portare”, inserire, introdurre. Dio, che è amore, può indurci, portarci in tentazione? Leggiamo nella Bibbia che Gesù, dopo che ebbe pregato nel deserto fu GUIDATO dallo Spirito Santo **per essere tentato** dal Diavolo. Lo spirito di Dio condusse Gesù nel deserto con l'intento di farlo tentare da Satana. Certo, il motivo per cui Egli fu tentato non è uguale ai motivi per cui il Demonio mette alla prova noi peccatori. Gesù doveva dimostrare assoluta fedeltà al Padre suo, doveva assicurare di essere senza peccato, per essere più vicino alle debolezze umane. Però è lo Spirito di Dio che lo conduce e quindi ciò dimostra che Dio può indurci in tentazione per provarci e per assicurarsi della sincerità del nostro amore verso di lui. A noi non resta di chiedere di limitare l'azione del maligno nei nostri confronti.

- **AMEN:** parola derivata dall'avverbio ebraico *āmēn*, 'in verità, certamente', che a sua volta deriva dal verbo il verbo אָמַן *amàn*, che significa (in forma base, cioè *qal*) "educare" e nel *nifal* significa "esser certo, sicuro" [sistemare il cambio di carattere], mentre nella forma *hifil* vuol dire credere. Quindi un avverbio che certifica l'adesione alla volontà di Dio. Ecco dunque che la preghiera insegnataci da Gesù è il modello da seguire quando vogliamo pregare Dio, secondo il seguente schema:

LO SCHEMA PER UNA CORRETTA PREGHIERA

-LODE

-GLORIFICAZIONE DI DIO

-IMPEGNO NELLA COSTRUZIONE DEL SUO REGNO

-RICHIESTA DELLA PAROLA CHE NUTRE

-PERDONO CONDIZIONATO (siamo perdonati se a nostra volta perdoniamo)

-NOSTRA DICHIARAZIONE SINCERA DI FEDELTA' A LUI E NON A SATANA.

AMEN: certifico che la mia preghiera viene dal mio cuore.

4. LA PREGHIERA LITURGICA

Genesi e sviluppo

La preghiera è un rito concreto con il quale il credente rende gloria a Dio. Questo rito è stato codificato secondo precisi schemi, parole e persino gestualità. È possibile definire un periodo preciso in cui collocare l'interiorizzazione della preghiera come servizio di lodi dovute alla Gloria del Signore? Io mi sento di azzardare una risposta e colloco l'inizio di questo evento nell'anno 587 a.E.V., quando avvenne la distruzione del Tempio di Salomone da parte di Nebucadnetsar e il conseguente esilio dei giudei (del regno inferiore) dopo che gli israeliti furono già conquistati dagli assiri. Io propongo questa data perché credo che con la distruzione del Tempio il popolo giudeo – che poi fu quello che grazie a Ciro il Grande fece ritorno nella terra promessa e definì la tradizione e l'essenza ebraica – si ritrovò senza più il luogo preposto ad officiare in concreto i sacrifici in onore del Signore e quindi dovette interiorizzare i rituali, le invocazioni, le lodi nel tentativo di porre una continuità all'adorazione, secondo i ritmi e i modi prescritti dallo stesso Dio nel Tanakh. Durante l'esilio in babilonia, quindi, gli ebrei cominciarono a recitare le preghiere presenti nelle Sacre Scritture, in particolar modo i Salmi, cercando di trovare i giusti momenti della giornata, le parole corrette per rendere il servizio di adorazione nel modo esatto e gradito a Dio e per interiorizzare i sacrifici a Lui innalzati. Ma che cosa è un *sacrificio*? La parola, scomposta in italiano, risulta una crasi tra sacro e fare, cioè “fare qualcosa di sacro”. Ma che cosa significa *sacro*? Qui bisogna entrare nella mentalità ebraica ed indagare il senso della trascendenza di Dio. Sacro è ciò che è separato, perché **Dio è separato dall'essere umano** a causa del peccato.

“6 Davide radunò di nuovo tutti gli uomini scelti d'Israele in numero di trentamila.

2 Poi si levò e partì con tutto il popolo che era con lui da Baalà di Giuda, per trasportare di là l'arca di DIO, col nome stesso dell'Eterno degli eserciti, che siede sopra i cherubini.

3 E posero l'arca di DIO sopra un carro nuovo e la tolsero dalla casa di Abinadab che era sul colle; Uzzah e Ahio, figli di Abinadab guidavano il carro nuovo.

4 Così condussero via l'arca di DIO dalla casa di Abinadab che era sul colle, e Ahio andava davanti all'arca.

5 Davide e tutta la casa d'Israele suonavano davanti all'Eterno ogni sorta di strumenti di legno di cipresso, cetre, arpe, tamburelli, sistri e cembali.

6 Quando giunsero all'aia di Nakon, Uzzah stese la mano verso l'arca di DIO e la sostenne, perché i buoi inciamparono.

7 Allora l'ira dell'Eterno si accese contro Uzzah, e là DIO lo colpì per la sua colpa; ed egli morì in quel luogo presso l'arca di DIO.

8 Davide fu grandemente amareggiato perché l'Eterno aveva aperto una breccia nel popolo, colpendo Uzzah. Così quel luogo fu chiamato Perets-Uzzah fino ad oggi.

9 Davide in quel giorno ebbe paura dell'Eterno e disse: «Come può venire da me l'arca dell'Eterno?».

10 Così Davide non volle trasportare l'arca dell'Eterno presso di sé nella città di Davide, ma la fece trasferire in casa di Obed-Edom di Gath.

11 L'arca dell'Eterno rimase tre mesi in casa di Obed-Edom di Gath, e l'Eterno benedisse Obed-Edom e tutta la sua casa.

12 Allora fu detto al re Davide: «L'Eterno ha benedetto la casa di Obed-Edom e tutto ciò che gli appartiene, a motivo dell'arca di DIO». Allora Davide andò e trasportò l'arca di DIO dalla casa di Obed-Edom nella città di Davide con gioia.

13 Quando quelli che portavano l'arca dell'Eterno ebbero fatto sei passi, egli immolò un bue e un vitello grasso.

14 *Davide danzava con tutte le sue forze davanti all'Eterno, cinto di un efod di lino.*

15 *Così Davide e tutta la casa d'Israele trasportarono l'arca dell'Eterno con grida di giubilo e a suon di tromba” (2Samuele 6:1,15 Nuova Diodati).*

Chi era dunque Uzzah per stendere la sua mano e sostenere l'Arca del Signore? Nessuno. L'Arca era di Dio e non di un uomo e non aveva bisogno di essere sostenuta, si sarebbe retta da sola, perché in essa c'era la parola di Dio. Possiamo noi quindi avvicinarci a Dio sino a cercare di proteggerlo, sino a dialogare con lui anche con le migliori intenzioni? La Parola di Dio per esistere ha bisogno del nostro agire? No, nemmeno i serafini, gli angeli a Lui più vicini, sono necessari a Dio: figuriamoci noi che siamo ebbri di peccato. Uzzah venne punito perché la sua FEDE era ceduta, credendo che l'arca sarebbe rovinata al suolo.

Allora devo rinnegare ciò che ho finora sostenuto e che ho persino cercato di dimostrare? Sì, io devo abiurare il mio stesso pensiero. Non rinnego la mia tesi perché soffro di schizofrenia, sia chiaro, ma lo faccio perché ora rivelo il vero motivo di questa mia tesi, con la quale ho cercato di dare una definizione di preghiera: il motivo è di dimostrare che le religioni umane coi loro dogmi portano il fedele a travisare la Parola di Dio che è stata invece chiaramente impressa nella realtà dell'uomo tramite le parole dei profeti: perché ho cercato di dimostrare, attraverso la stesura di questa disamina, la superficialità con cui persone, anche dotte, leggono le Sacre Scritture. Ho voluto darne una definizione semplice, di facile (ma errato) ragionamento per definire qualcosa che invece abbisogna di una lettura approfondita. Ho inteso la questione di Dio con lo sguardo infimo dell'uomo, mentre Dio va inteso solo con lo sguardo di Dio, cosa impossibile per noi. Dio “è”, tutto il resto viene di conseguenza. D'altronde, quanto

da me dimostrato finora, trova molti riscontri nei testi dei pensatori cattolici e protestanti: gli stessi pamphlet domenicali della mia parrocchia identificano la preghiera come un dialogo. Lo stesso Jorge Bergoglio ha più volte definito “dialogo” la preghiera, per venire incontro al bisogno di protezione dell'uomo, dimenticandosi i “bisogni” di Dio. Vediamo, ora che siamo arrivati ad un punto di questa mia trattazione in cui ho cercato di entrare più nel profondo del significato della Scrittura, l'origine di questa pratica devozionale.

Partiamo dal termine ebraico, **tefillà**. Esso designa appunto la preghiera, la quale ha in sé la radice PLL che, quando è presente nelle Scritture Ebraiche, rende l'idea di emissione di un giudizio o un verdetto. Esodo 21,22, (*ve-natàn bi PeLiLìm*) illustra l'idea della giustizia; più chiaramente riporta 1 Samuele 2,25. Il verbo hitpallel “designerebbe l'idea di rivolgersi alla giustizia di Dio per un'ingiustizia subita” (I. Goldziher).

Per la preghiera comunitaria, *tefillà tzibbur*, è necessario un **mi-nyan**, un quorum di dieci uomini adulti di almeno tredici anni compiuti (in alcune tradizioni sono accettate anche le donne). Originariamente questi adulti si riunivano solo in occasione dello shabbàt in un luogo definito *Bet ha-shabbàt*, appunto “Casa del Sabato”. Durante l'esilio babilonese il popolo ebraico sentì però il bisogno di riunioni regolari e quei luoghi di ritrovo divennero case di preghiera: Il tempio che più non c'era, si trasformò in Sinagoga; i Sacrifici divennero preghiere. Ma quali erano i sacrifici graditi al Signore? Vediamone due:

- **OLOCAUSTO**: Si tratta del sacrificio di un animale, che viene messo sull'altare e bruciato interamente. In greco la parola è composta da ὅλος, (**hòlos**) tutto e καυστός (**kaustòs**) bruciato. In ebraico il termine è *holèh*, che significa “ciò che **sale**”. In *Esodo 12:5* Dio pre-

scrive il sacrificio di un maschio di agnello **senza difetto**. Questa precisazione non è fatta dal Signore al suo popolo perché Egli non ritenesse degni animali nati imperfetti, ma perché questa è, a mio avviso, una metafora perfetta che il Creatore ha fornito ad un popolo di allevatori e pastori. **L'animale indica la preghiera, l'intenzione del cuore** con cui a Lui bisogna rivolgersi: senza difetto, sinceramente, senza doppi fini.

- **ESPIAZIONE**: Questo sacrificio veniva elevato per chiedere perdono per i peccati commessi nei confronti di Dio, per aver soprattutto contravvenuto alle sue *Dieci Parole*. Questo sacrificio, non necessitava della morte dell'animale, ma piuttosto era richiesta la “presa in carico” della colpa da parte di quest'ultimo e la sua conseguente punizione fatta di ignominia e vergogna.

“Dalla comunità prendete due capri per il sacrificio per il peccato... poi prenderà i due capri e li farà stare davanti al Signore all'ingresso della tenda del convegno e getterà le sorti sui due capri: un capro destinato al Signore e l'altro ad Azazèl! Farà quindi avvicinare il capro che è toccato in sorte al Signore e lo offrirà in sacrificio per il peccato... Aronne poserà entrambe le mani sul capo del capro vivo, confesserà su di esso le colpe degli israeliti e li riverserà sulla testa del capro; poi lo manderà via nel deserto. Così il capro porterà sopra di sé tutte le loro colpe” (Lev 16:1,22).

Questi sacrifici vennero però contestati dai profeti (Os 6:6) perché erano soltanto dei gesti esteriori, senza alcun coinvolgimento dell'anima. **I sacrifici devono rappresentare un'offerta, un dono di se stessi a Dio**. Con la preghiera noi cerchiamo di ottenere l'attenzione di Dio, offrendoGli il nostro cuore.

***Mangerò forse la carne dei tori,
berrò forse il sangue dei capri?***

Offri a Dio un sacrificio di lode:

sciogli all'Altissimo i tuoi voti;

invocami nel giorno della sventura,

ti salverò e tu mi darai gloria (Sal 49 [50], 13-14).

Da questo posso sostenere che la più grande preghiera, la lode più sincera innalzata a Dio, è rappresentata dalla morte del Cristo in croce. Tutti, dal primo all'ultimo, siamo incapaci di creare una buona relazione con Dio, perché la nostra natura corrotta, inclinata al male, non fa le cose per bene; invece Gesù era senza peccato, era il Figlio in cui Dio *si era compiaciuto* (Mc 1:11) ed Egli ha quindi potuto offrire in sacrificio TUTTO se stesso in lode al Signore, come dice la Scrittura:

*Cristo entrò una volta per sempre nel santuario, non mediante il sangue di capri e di vitelli, ma in virtù del proprio sangue, ottenendo così una redenzione eterna. Infatti, se il sangue dei capri e dei vitelli santificano, quanto più il sangue di Cristo – il quale, mosso dallo Spirito eterno, **offrì se stesso** senza macchia a Dio – ci purificherà perché serviamo al Dio vivente? (Eb 9,11-14).* Noi non dobbiamo pregare con la lingua, ma “*con fatti e nella verità*” (Gv 3:17,18). Dal Tempio esteriore le lodi divennero quindi preghiera quotidiana proveniente dal cuore. Certo, con la costruzione del Secondo Tempio i sacrifici ripresero, ma ormai nella mente ebraica, dopo molti anni di esilio, qualcosa era cambiato e di lì a poco, quando nel 70 E.V. anche quella costruzione venne distrutta, il popolo di Dio ormai aveva imparato come innalzare a Dio le lodi e lo sgomento conseguente alla perdita del secondo luogo sacro non fu così profondo come quello per la rovina del Tempio salomonico. Negli ultimi anni di esistenza del secondo tempio, le invocazioni del popolo cominciarono dunque ad entrare tra le sacre mura – sempre per bocca

dei sacerdoti, s'intende – e ai 24 gruppi di leviti, ognuno formato da sei famiglie sacerdotali, si affiancarono 24 *mà'amadot*, rappresentanti ognuno una regione di Gerusalemme, titolati a rappresentare il popolo all'interno del Tempio. Questi delegati partecipavano al culto quattro volte al giorno, innalzando preghiere e leggendo passi delle scritture. Ecco che veniva a formarsi la **liturgia**, che è *preghiera organizzata in accordo con i precetti divini* (altrimenti sono parole al vento). Le preghiere cominciarono ad avere un ordine preciso nella vita dell'uomo: **Shachrìt**, all'aurora; **Minchà**, all'ora del pasto; **Arvit**, al vespro, derivante dal servizio *ne'ilat she'arim*, la chiusura delle porte del Tempio.

Il nucleo intorno a cui la preghiera si sviluppò si può definire composto dalla *berakhà*, la benedizione, dalla *tefillà*, la vera preghiera e dalla *qerià*, la lettura delle pericopi della Torah.

La Berakhà inizia con le parole *Shemà' Yisrael* (Ascolta, Israele), formata da tre passi biblici: Dt 6:4,9; 11:13,21 e Nm 15:37,41. La preghiera, tefillà o *shemonè 'esré*, consiste in 18 benedizioni, elaborate durante il Concilio di Yavne (95 E.V.) da Shimon ha-Pakoli in presenza di Rav. Gamliel (M Hayoun, *La Liturgia ebraica*, Giuntina 1997, pag. 44) - riunione in cui venne anche definito il canone ebraico - che attestano l'incrollabilità della fede in Dio. Dopo le benedizioni generali avviene la *birkàt kohanìm*, la benedizione sacerdotale (Numeri 6:24,26):

“24 Il SIGNORE ti benedica e ti protegga! 25 Il SIGNORE faccia risplendere il suo volto su di te e ti sia propizio! 26 Il SIGNORE rivolga verso di te il suo volto e ti dia la pace!”.

Segue poi la *Quedushà*, la santificazione, ispirata a Isaia 6:3, detta *Trisagion* (tre volte Santo). L'ultima parte della tefillà era lasciata all'ispirazione ed al fervore personale ed era chiamata *Tachanùn*: dap-

prima preghiera personale, venne inserita nel culto sacrificale del tempio, segnando la commistione tra le due realtà. La liturgia non poteva essere scritta e gli officianti dovevano recitarla a memoria. Shachrit contiene tutte le parti sopra descritte; Minchà non prevede la recitazione dello *Shemà'*, mentre invece Arvit non ha la tefillà , ma una semplice e breve composizione per chiedere la protezione di Dio durante le ore notturne (*hashkivenu*).

H. Heinemann ritiene che fu il popolo entrato in Sinagoga a fissare le preghiere e non i Sacerdoti e i Saggi: “*la halakhà venne dopo*” (H.-Heinemann *La preghiera all'epoca dei Tannaim e degli Amoraim*, Magnes Press, Gerusalemme , 1964). Le intitolazioni delle preghiere furono definite dai *Gheonim* babilonesi e la loro stesura fece da base per tutte le preghiere ebraiche.

5. LA VOCE CHE CANTA A DIO

La poesia sinagogale

Il Piyùt

Shabbatai Sofer (1565-1635) soleva dire: “Se le nostre preghiere sono inefficaci è perché i nostri rituali e *Siddurim* (libri di preghiere) sono pieni di errori di stampa, mentre ogni parola conta perché la preghiera possa avere effetto”. Questa affermazione di stampo cabalistico, a mio avviso, può avere una valenza generale da riferirsi al concetto di perfezione sacrificale: Dio è “la perfezione” ed Egli richiedeva l'integrità degli animali da sacrificarGli (che come ho cercato di sostenere rappresentavano le intenzioni) e così la stessa purezza doveva essere riportata nelle parole che a Lui venivano proferite. Un particolare genere letterario che nella Sinagoga ha trovato un fiorente luogo di espressione è il **piyùt** (פּיּוּט) , o “poesia sinagogale” derivante dal greco ποιητής (*poiétés*) "poeta". Il piyùt è un componimento poetico scritto per essere cantato o cantilenato durante le funzioni ebraiche. Il termine piyùt nell'accezione di “poesia sinagogale” si deve a Leopold Zunz (1794-1886) unanimemente ritenuto uno dei fondatori dello studio scientifico del giudaismo. Egli nella sua opera *Die synagogale Poesie des Mittelalters* tenta di ricostruire la struttura del piyùt nei suoi caratteri fondamentali; studi che poi verranno sviluppati decenni dopo la morte di Zunz, quando nella Ghenizà (גניזה) del Cairo (deposito della Sinagoga), furono ritrovati molti Piyutìm.

Gli studi di Zunz portarono a definire la **Selichà** (preghiera di richiesta o perdono) e il piyùt come un unico genere letterario con la stessa origine e gli stessi argomenti, per poi differenziarsi per quanto concerne l'uso ed i momenti in cui queste preghiere vengono espresse. Le Se-

lichòt, plurale di selichà, sono le preghiere penitenziali e di richiesta di perdono che si recitano ogni alba dall'inizio del mese di Elul fino a Yom-Kippùr.

La parola selichà indica la cancellazione del peccato, come se non fosse mai stato compiuto, senza che ne rimanga memoria o impressione e questo è reso possibile solo per concessione dell'Eterno e per questa ragione le preghiere sono rivolte direttamente a Dio.

Ma c'è di più. La parola selichà, (סליחה) inizia con la lettera samekh, ס, che è un cerchio e rappresenta due concetti opposti: un circolo vizioso in cui noi ricadiamo nel peccato e la capacità di riportare il nostro agire al suo punto d'origine - la *teshuvà* - voluta da Dio ancor prima della creazione del mondo. La *teshuvà*, Il perdono di Dio, quale “*Soflek no-flim*”, o sostegno di chi è caduto, va oltre il tempo e lo spazio e ci permette di riparare al nostro torto ancor prima che noi pensiamo di commetterlo. Mentre le Selichòt fanno parte anche della preghiera silenziosa e nel digiuno, raggiungendo a volte il livello di un salmo, il piyùt è parte integrante dell'ufficiatura religiosa e ha un taglio più profetico che scritturale.

I piyutìm rinnovarono l'elaborazione dei temi religiosi dell'*aggadà* (*omelia rabbinica*) talmudica. L'introduzione della poesia sinagogale portò progressivamente un cambiamento nella liturgia: il *darshàn*, predicatore tradizionale, fu sostituito dal **paytàn**, autore o cantore di piyutìm.

Un esempio di piyùt è il componimento Adòn Olam אֲדֹנָי עוֹלָם , *Signore Dio dell'universo*, di cui riporto la traduzione e la sua partitura, nel caso qualcuno, esperto di musica, voglia scoprirne la melodie e gioire di essa. Inoltre, se avete possibilità di una sviluppata tecnologia mobile, potrete anche ascoltarne una versione per chitarra veramente molto bella, inquadrando il qr-code che segue.

Adon Olam

A Allegretto.

1. A - don..... 'o - lam, a - sher ma - lak Be - te - rem

Last verse.

kol ye - zir..... nib - ra. 10. We - 'im..... ru - hi ge -

wi - ya - ti; A - do - nai li..... we - lo i - ra.

B Quasi lento.

1. A - don 'o - lam, a - sher ma - lak Be - te - rem

Last verse.

kol ye - zir..... nib - ra. 10. We - 'im ru - hi ge -

wi - ya - ti; A - do - nai li we - lo..... i - ra.

C Andante.

Cantor. 1. A - don 'o - lam, a - sher ma - lak Be - te - rem kol ye - zir nib - ra.

Congregation. Le - et na'a - sah be - hef - zo kol, A - zay me - lek she - mo nik - ra.

Adon 'olam, 'asher malakh, אדון עולם אשר מלך
b'terem kol yetzir niv'ra בטרם כל יציר נברא
L'et na'asa v'heftso kol, לעת בעשה במקצו כל
Azai melekh sh'mo nikra אזי מלך שמו נקרא
V'aharè kikh'lot hakol ואחריו כקלות הכל
L'vado y'imlokh nora לבדו ימלוך נורא
V'hu hayah v'hu hoveh והוא קנה והוא הנה
V'hu yih'yeh b'tifarah והוא ימנה בתפארה
V'hu 'ehad v'een sheni והוא אחד ואין שני
L'ham'shil lo l'hahbirah להמשיל לו להקבירה
B'li reshuyt b'li tah'liyt בלי ראשית בלי תכלית
V'lo ha'oz v'hamis'rah ולו קצו והמשרה
V'hu 'Eli v'hay go'ali והוא אלי ותי גואלי
v'tsur hevli b'eet tsarah וצור סבלי בעת צרה
V'hu nisi' umanos li והוא נסי ומגומס לי
m'nat kosi b'yo'm 'ekra מנת כוסי ביום אקרא
B'yado af'kid ruhi בידו אפקיד רוחי
b'et 'ishan v'a'bra בעת אישון ואצירה
v'im ruhi g'viyati ועם רוחי ג'ויאתי
Adonai li v'lo 'ira אדני לי ולא אירא

Il Signore dell'Universo che regnò,
 Prima che ogni cosa fosse creata.
 Quando tutto fu compiuto secondo la Sua volontà,
 Egli fu riconosciuto quale Re.
 Quando questo nostro mondo non ci sarà più,
 Egli ancora regnerà in maestà.
 Egli era, è,
 E sarà nella gloria.
 Egli è uno, incomparabile,
 senza divisione o alleato.
 Senza inizio, senza fine,
 ed a Lui appartengono la sovranità ed il potere.
 Egli è il mio Dio, il mio Vivente Redentore
 in lui mi rifugio in tempo di dolore,
 e Lui è la mia bandiera e il mio rifugio,
 che risponde nel giorno in cui io chiamo.
 Nelle sue mani io rimetto il mio spirito
 quando dormo e quando mi sveglio,
 e col mio spirito, col il mio corpo
 Dio è con me e non avrò timore.



Inquadra il codice ed ascolta una versione strumentale di questo canto.

Il primo paytàn conosciuto storicamente è Yosè ben Yosè, che visse nel 7° secolo e.V. I suoi piyùt *Ahallelà Elohhay* (Renderò grazie al mio Dio) ed *Anussa le-'ezra* (Fuggiamo per trovare soccorso) sono divenuti parte integrante della liturgia di *Rosh Hashana'* (Capodanno). Il compositore più conosciuto e rappresentativo è però Eleazar ha-Qalir, che visse nell'8° secolo, che scrisse soprattutto *Qerobòt* (sing. *Qerobà*), un sottogenere di Piyutìm che rappresenta una specifica invocazione di richiesta: esempi sono la *tefillàt tal*, per richiedere la rugiada e la *tefillàt ghesem*, per invocare la pioggia, entrambe inserite nel *musàf* del primo giorno di *Pesach* (Pasqua) e dell'ottavo giorno di *Sukkòt* (festa delle capanne).

6. IL CANTO GREGORIANO

La Preghiera che danza

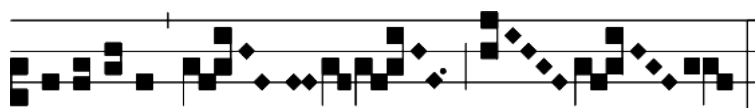
Nella liturgia della Chiesa di Roma ancora oggi un posto d'onore – quando i “modernisti” non storcono il naso - è riservato al canto chiamato *gregoriano*, da Gregorio I detto “Magno”, Papa dal 590 al 604 e.V. Questo modo di cantare era un vero e proprio atto devozionale, con cui anticamente il coro cantava a Dio *per conto* del popolo, quando l'officiante conduceva il servizio “*coram Deo*”, verso il Dio a cui si deve l'adorazione e non ora che il rito è “*coram populo*”, in cui il centro della funzione è il peccatore uomo e Dio solo un contorno.

Gregorio raccolse i canti liturgici in una raccolta che intitolò *Antiphonarius Cento* (Cento è un termine traducibile in italiano con “centone”, cioè un componimento poetico redatto con versi composti da autori differenti) che andò perso durante le invasioni barbariche e di cui la Chiesa trasmise l'origine divina, assecondando una versione miracolistica che sosteneva la stesura del testo direttamente sussurrato al pontefice dallo Spirito Santo in forma di colomba: racconto (sia miracolistico che storico) che ai nostri giorni alcuni studiosi mettono in dubbio, non avendo prove autografe di un interesse del papa per la musica liturgica e facendo risalire l'origine del canto gregoriano al tentativo, molti anni dopo Gregorio, degli imperatori del Sacro Romano Impero di unificare il rito Gallicano (francese) con quello Romano, trovando nell'attribuzione pontificale un valido espediente per una accettazione autorevole da parte del popolo. Il Canto gregoriano si caratterizza per una melodia del testo sacro letto in prosa, con cui si favorisce la *ruminatio*, la meditazione delle parole cantate. Questo modo di pregare la parola scritta esalta la naturale musicalità degli accenti latini, rendendola ricca di ornamenti, dando completezza alla parola nella liturgia, elevando la voce dei cantori verso Dio ed abbassandola a livel-

lo dell'essere umano, a seconda di quanto il testo dice.

Il canto gregoriano propriamente detto nasce durante l'ottavo secolo senza accompagnamento strumentale, in quanto la musicalità del testo è assicurata dalla voce stessa e solo successivamente l'organo venne aggiunto come base per sostenere la voce, ma non ne è elemento necessario.

Successivamente, durante il dodicesimo secolo, in ambito cistercense - che faceva della povertà liturgica la sua ragione di vita - molti di questi canti, che arrivarono a virtuosismi non indifferenti in ampiezza tonale, vennero sfoltiti e resi più lineari, eliminando molti **melismi**, cioè l'ornamentazione melodica che consisteva nel caricare su una singola sillaba - l'elemento base e costituente del canto gregoriano - un florilegio di note (o *neumi*) di altezze diverse., come nella figura sottostante.



Alleluia — —

Alleluia Vigilia nativitatis – fonte Wikipedia

Qui si vede come sulla parola Alleluia vi sono ben 6 neumi,
ovvero la voce si innalza e si abbassa per ben sei volte.

La funzione melismatica, che sussiste anche nel canto ebraico, è quella di far concentrare il fedele che innalza a Dio un canto, su una parola per un certo lasso di tempo e quindi di meditare sul lemma della Parola di Dio che sta cantando. Nell'esempio sopra esposto AL- si canta con una nota, la sillaba -LE ha due note, una che parte da -AL e si innalza (verso il Signore); -LU parte anch'essa dalla sillaba precedente e si eleva ancora ed infine -IA abbassa la voce su una singola nota, facendo precipitare di nuovo la parola dell'uomo al suo posto, inferiore a Dio.

Per le orazioni, che dovevano insistere sulla parola letta nei conventi e in cui il testo aveva una certa lunghezza, venne dunque introdotto il

genere della *Salmodia* (specifico per la lettura dei Salmi) ove una nota definita **Tenor**, insisteva per buona parte del testo sulle sillabe atone, elevando all'inizio la voce ed abbassandola alla fine della frase per incidere sugli accenti, come si evince dalla figura sottostante.



Vl. Deus in adjutórium * meum inténde.

Fonte Wikipedia

Il canto gregoriano viene usato in ambito religioso in particolare dai frati e dalle monache nei conventi, dai sacerdoti o da cantori specializzati. Tali brani vengono cantati anche in momenti differenti della liturgia, come i canti dell'ufficio che vengono recitati in orari prestabiliti e si distinguono in canti della messa di tipo *Ordinaria* (quello uguale per tutto l'anno) e di tipo *Proprio* che è diverso a seconda delle festività. All'inizio il canto gregoriano utilizzava una notazione definita **adiastematica**, cioè senza alcun rigo, ma i **neumi** (le note) venivano segnati come quadratini (notazione quadrata) in corrispondenza della sillaba su cui ricadeva l'accento. La grafia del gregoriano è una combinazione del **punctus** e della **virga** (il punto e la virgola).

A seconda della salita o discesa della voce (sulla stessa sillaba) si hanno varie combinazioni come:

- **pes**, se la voce sale una volta (quindi formata da due note);
- **clivis**, se scende una volta;
- **torculus**, se prima sale e poi scende (tre note, di cui una base);
- **porrectus** se prima scende e poi sale (tre note);
- **climacus**, tre note che scendono.

La notazione **diastematica**, cioè sul rigo, utilizza un tetragramma (che si rifà al tetragramma del nome di Dio?) che legge in chiave di DO e che fu inventato da Guido d'Arezzo (991-1033 circa).

Non è questo un trattato di teoria musicale in cui verranno esaminati gli intervalli di frequenza in cui si può dividere l'altezza di un suono, ma è utile riportare che i neumi avevano un salto di una altezza precisa e solo la nota SI era interessata da quello che ora chiameremmo “mezzo tono”, diventando bemolle, a metà quindi della nota sottostante, il LA. Unica nota nel gregoriano che era possibile abbassare quindi non “completamente”, una nota “claudicante”.

Il canto gregoriano esiste in otto **modi**, ognuno con una specifica **dominante** (la nota su cui insisterà la maggior parte del brano), una **estensione**, o intervallo di note possibili da sfruttare, ed una propria **finale**, nota su cui il brano terminerà. I modi si distinguono anche in base a questa nota finale e se la nota corrisponde a quella iniziale (es. FA-FA) il modo è definito **autentico**; se invece la nota iniziale è quattro note più bassa della finale (es. FA-DO) esso è definito **plagale** (più triste).

Il canto gregoriano, qui brevemente e non esaustivamente descritto nelle sue principali caratteristiche è, a mio parere, una forma di canto liturgico tramite il quale la voce dell'uomo *danza* verso Dio, utilizzando come melodia la stessa parola del Creatore, elevandola ed abbassandola nei suoi accenti con il fine di rendere armoniosa l'adorazione che si deve al Signore.

CONCLUSIONE

La preghiera svelata

Abbiamo visto come la definizione di preghiera può avere delle connotazioni molto personali, perché questo rito, personale o collettivo, risponde a bisogni diversi. Alla luce di quanto descritto, posso giungere ad una mia definizione di preghiera più aderente alle Sacre Scritture: ho cercato di dimostrare che per comprendere la parola di Dio è necessario studiare a fondo la Bibbia e a non lasciarsi condizionare dai dogmi e dalla superficialità; ho altresì evidenziato come il percorso della preghiera si sia interiorizzato e dal cuore sia entrato nel Tempio, prima esteriore poi interiore (perché il corpo è il Tempio dello Spirito, cfr. 1Cor:6,19) e come esso abbia sostituito col tempo i sacrifici rituali di animali con il sacrificio della persona, tramite il quale ogni uomo ed ogni donna prostra se stesso con i propri peccati sull'altare della Parola e che Dio giudicherà veritiere o meno a seconda della sincerità di intento.

Ecco che ora posso tentare, con le conoscenze di uno studioso della scienza biblica, di descrivere meglio la preghiera e di darne una definizione che non ha la pretesa di essere quella esatta, ma che, secondo me è aderente al reale significato di preghiera:

“La preghiera è un atto devozionale tramite il quale la creatura si dona al suo Creatore, offrendo sinceramente ed umilmente il peso dei suoi peccati sulla bilancia della Giustizia divina”.

Sincerità ed umiltà sono condizioni necessarie affinché la preghiera sia gradita al Signore. L'atto di pregare richiede una intenzione precisa che può essere espressa a voce o nel pensiero, ma sempre con la corretta purezza di cuore con il fine di rendere gloria a Dio. La pre-

ghiera, in fin dei conti, è un'**offerta**, non una richiesta. Per questo motivo, se ci apprestiamo con il fine di chiedere qualcosa, non sempre veniamo esauditi. Prima doniamo la nostra anima a Dio sinceramente e poi, se a lui è gradita la nostra offerta, riceveremo la Sua attenzione.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

- A. J. Heschel, *Il Canto della libertà*, Ed. Quiqjon, 1999
 - A. Gelin, *L'uomo secondo la Bibbia*, Ed. Liegi, 1968
 - Mario Russotto, *Maschio e femmina li creò*, Convegno CEI 2014
 - M. Viterbi ben Horin, *Padre nostro che sei nei cieli*, Ed. Il segno, 1984
 - I. Goldziher, *Abhandlungen zur arabischen Philologie*, Leida, 1896-1899
 - M.R. Hayoun, *La liturgia ebraica*, Ed. La Giuntina, 1997
 - *Dizionario Etimologico Treccani*, 2019
-

- Wikipedia
- www.chabad.org
- www.gliscritti.it
- <https://sites.google.com/site/ebreicredentiingesu>
- <https://www.ilcristiano.it>
- <https://www.monasterodibose.it>
- <https://www.scuoladipreghiera.it>
- <https://www.gotquestions.org/Italiano>

RINGRAZIAMENTI

- Alla professoressa *Doryt Lerer*, per la pazienza ed il prezioso aiuto fornitomi durante la stesura di questa tesi e per avermi trasmesso una metodologia redazionale precisa e degna di un livello accademico;
- Alla Facoltà Biblica del *Centro Universitario di Studi Biblici* che, seguendo i precetti della Scrittura, “gratuitamente dà senza nulla ricevere” (Mt 10:8) e senza la quale non avrei mai potuto raggiungere un livello di studi accademico in Scienze Bibliche.
- A Dio, per avermi dato la vita e per avermi mantenuto in salute durante tutto il periodo di stesura di questo mio lavoro. A lui la Gloria, nei secoli dei secoli. Amen.

N.d.A. A pag.28 è presente il Sacro Tetragramma del nome di Dio. Vi prego, nel caso di eliminazione della pagina, di evitare che esso venga spezzato o maltrattato e di tenere in debito conto la sacralità dello stesso. Se necessario, prima di gettare il foglio, rivolgere a Dio una preghiera di lode. Marco Bandera.

